

Gli ultimi giorni di Pompei

Edward Bulwer Lytton n. 4

Trascrittura dall'italiano dannunziano del 1906 al terzo millennio --- Laboratorio di Ecfrastica Federico II

Di Redazione



Libro I 4

IV

E torniamo all'egiziano Arbace, che lasciammo a mezzogiorno, lungo la spiaggia del mare, quando si era allontanato da Glauco e dal suo amico. Avvicinatosi alla parte più affollata della baia, sostò, guardando quella scena piena di vita colle braccia conserte ed un amaro sorriso sulla cupa fisionomia.

- Stolti e pazzi che siete! – mormorò fra sé –vi occupiate d'affari, di piaceri, di traffico, di religione, vi lasciate trascinare dalle passioni che credete domare. Quanto vi disprezzerei, se non vi odiassi! Greci e Romani, avete rapito dal misterioso Egitto il fuoco di cui vivete le conoscenze e la poesia, le leggi, le arti, e persino la vostra barbara maestria di guerra; tutte avete mutilato, a confronto del grande originale, ma le avete prese da noi, come uno schiavo ruba gli avanzi d'un banchetto. Romani, imitatori d'altri imitatori, masnada di ladroni, proprio voi siete oggi i nostri signori. Le piramidi non sono più i giganti della nobile stirpe di Ramesse, l'aquila regina ha divorato il serpente del Nilo: ma non me, io con sapienza posso incatenare con legami invisibili. Finché l'astuzia sarà più tenace della forza e la religione in un antro istituirà un oracolo per la razza umana, intera, il saggio governerà la terra. Arbace sa servirsi dei vizi per i propri piaceri, ed essi non saranno profanati da sguardi volgari; piaceri inesauribili che neppure sogna il vostro spirito snervato, la vostra sensualità senza fantasia. Pazzi ambiziosi ed avari, i tanti meschini intrighi per divenir consoli e questori, le ridicolaggini d'un potere servile, provocano in me solo riso e disprezzo, mentre il mio potere si estende ovunque l'uomo crede, e mi fa superiore a chi indossa la porpora. Tebe può cadere, dell'Egitto non rimanere che il nome, ma sarà il mondo a dare sudditi ad Arbace!

Così dicendo l'Egiziano, avviatosi con passo lento, entrò in città. Sovrastava con la sua alta statura la folla del foro, lo attraversò, recandosi al piccolo ed elegante tempio d'Iside, il cui culto era tanto diffuso a Roma che le matrone si facevano portare acqua dal Nilo per gli altari della Dea. I sacerdoti facevano voto di castità ma erano celebri per dissolutezza; sostenevano di conoscere la magia e predire il futuro. Il tempio aveva grande fama tra i Pompeiani, quasi quanto quello di prima, distrutto dal terremoto di sedici anni prima. Gli oracoli della dea non erano famosi per la profonda saggezza, ma per il potere del pronostico. Se non erano divinazione, avevano tanta conoscenza degli uomini e così ben formulati da vincere ogni confronto. Quando Arbace giunse al cancelli cui si fermavano i profani, trovò una piccola folla,

mista ma piena di commercianti, raccolta davanti agli altari all'aperto, nel cortile. Al delubro si accedeva con sette gradini di marmo pario, le pareti avevano statue nelle nicchie e il melograno sacro ad Iside. Nell'interno dell'edificio su un piedistallo le statue di Iside e del silenzioso e mistico Oro; altri Dei sembravano essere la loro corte, Bacco dai molti nomi, Venere vestita alla greca che usciva dal bagno, Anubi dalla testa di cane e tanti altri.

Nelle città della Magna Grecia Iside non era venerata col culto e cerimonie adeguate, gli abitanti del mezzogiorno sono uomini di molte razze tendenti a confondere le credenze dei paesi ed epoche. I profondi misteri del Nilo degradavano in riti leggeri e misti ad altri provenienti da Grecia e Roma, i sacerdoti del tempio di Iside a Pompei erano greci e romani che ignoravano lingua e riti dell'antica religione. Arbace discendeva dei temuti monarchi d'Egitto, e sotto l'apparenza del rispetto si faceva beffe delle ridicole cerimonie, che imitavano solamente la solennità delle credenze della sua terra. Schierati dai due lati della gradinata i sacrificanti, con vesti candide; sulla cima, due adepti tenevano un ramo di palma e un covone di grano. Nel piccolo corridoio, si affollavano i devoti.

- Perché – chiese Arbace ad un mercante che trafficava con Alessadria, città da cui forse arrivava il culto della dea – perché vi siete riuniti oggi agli altari della venerabile Iside? Il gruppo che vedo vestito di bianco sembra sia riunito per un sacrificio, ma i sacerdoti tutti insieme indicano l'oracolo. Che domanda fu fatta alla Dea?
- Noi siamo mercanti – rispose sottovoce l'interrogato, che era Diomede – e cerchiamo di sapere il destino dei vascelli che partono domani per Alessadria. Hanno offerto il sacrificio e chiedono la risposta della Dea. Io non sono dei loro, lo vedi dalla veste, ma sono interessato alla riuscita del viaggio della flotta. Per Giove! Anche un piccolo traffico dà pensiero. – Arbace commentò che Iside è dea dei campi, ma anche protettrice del commercio; quindi, rivolto il capo ad oriente, sembrò assorto in una tacita preghiera.

In mezzo alla porta comparve un sacerdote biancovero, con un velo in testa posato sulla corona e discendente sui lati. Due sacerdoti a petto nudo con due larghe tuniche bianche, sostituirono i compagni ai due angoli, mentre un altro, seduto in basso sui gradini intonò una musica solenne con un lungo strumento a fiato. A metà scala un altro flamine aveva in una mano una corona votiva e una bacchetta bianca. Rese pittoresco il rito orientale il maestoso Ibis, uccello sacro d'Egitto, che si affacciava sopra il muro guardando, e poi, pian piano, camminava oltre l'altare e scendeva giù per la gradinata. Il sacrificatore era presso l'altare: una pittura pompeiana, al Museo Nazionale di Napoli, ci conserva questa scena.

Mentre gli aruspici esaminavano le viscere, il volto di Arbace pareva perdere tranquillità e desiderare un buon responso della Dea. Si alzò lucente la fiamma, si consumò la sacra porzione che bruciava tra i profumi d'incenso e mirra, e un silenzio cupo azzittì la folla rumorosa, i flamine accalcati al delubro, un sacerdote uscì vestito solo d'una cintola sui reni e danzava con gesti scomposti, implorando, e si fermò, esausto. Dal corpo della statua venne allora un basso, indistinto rumore, e tre volte Iside accennò col capo, tre volte schiuse le labbra e infine disse ad alta voce mistiche parole:

*Le onde scontrandosi di luce splendono,
le tombe schiudonsi sopra le rocce;
nel futuro lontan perigli incalzano,
nell'ora minacciosa spaventevole.*

Tacque la voce. I devoti respirarono, i mercanti si guardavano l'un l'altro e Diomede mormorò:

- Nulla di più chiaro; ci sarà una tempesta in mare, come spesso succede all'inizio d'autunno, ma i vascelli ne usciranno salvi. Oh Benefica Iside!
- Lode eterna alla Dea - esclamarono i mercanti – non è equivoca la sua predizione. –

Il capo dei sacerdoti alzò la mano per imporre silenzio al popolo, visto che i Pompeiani non si rassegnavano a tacere come prescrivono i riti d'Iside; libò sull'altare e con una breve preghiera la cerimonia ebbe termine, fu licenziata l'assemblea. Intanto che la folla si disperdeva, l'Egiziano restava fuori dai cancelli, e quando il luogo sgombrò, uno dei sacerdoti lo avvicinò e salutò mostrando grande familiarità. Il suo aspetto non dava una buona impressione, calva la fronte, così stretta che sembrava quella di un selvaggio, segno di avarizia, come fanno gli scultori e pittori, con due protuberanze innaturali nelle sopracciglia, rendendo più mostruosa la

testa deforme; intorno, la pelle si raggrinziva in rughe profonde, gli occhi neri e piccoli dalla pupilla torbida, il naso grosso e corto, narici allargate da satiro, pallide e grosse labbra, zigomi prominenti, livido e chiazzato nella pelle grinzosa. Non lo si poteva guardare senza ripugnanza, ma anche timore e diffidenza, perché poteva soddisfare le sue brame, i forti muscoli del petto, il largo torace, le mani nervose: tutto dimostrava l'uomo capace di attività e sofferenza.

- Caleno – disse l'egiziano al sacerdote, che esercitava una specie di fascino – Avete molto migliorata la voce della statua e seguito i miei suggerimenti: ottimi versi e predire sempre la buona fortuna, tranne che sia impossibile.
- Certo – rispose Caleno – se la burrasca sopraggiunge e farà naufragare i loro maledetti vascelli, non lo abbiamo forse noi predetto? E le barche non sono forse benedette per riposo? Riposo invoca il marinaio sull'onde egee, così canta Orazio, ma gode anche maggior riposo quando giace nel suo profondo.
- Ben dite, Caleno. Vorrei che Apecide prendesse esempio dalla vostra saggezza: desidero parlare con lui, non mi puoi introdurre?
- Vieni pure – l'invitò il sacerdote, conducendolo in una delle camerette che circondavano le porte del tempio.

Sedettero entrambi ad una piccola tavola piena di piatti con frutti, uova, vivande fredde e vino. Mentre mangiavano, una tenda all'ingresso verso il cortile li nascondeva alla vista, ma la leggerezza della cortina ammoniva a parlar sottovoce o a non rivelare segreti – scelsero di parlare piano. - Tu sai – disse Arbace con voce appena udibile – tu sai ch'io sono molto affezionato al giovane, le menti in formazione sono ottimi strumenti, io le maneggio con destrezza. Degli uomini faccio seguaci o servi, delle donne....

- Amanti – l'interruppe Caleno, ed un sogghigno gli deformò la faccia.
- Sì, non lo nego, le donne sono importanti nei miei pensieri. Come voi nutrite la vittima per il sacrificio, così a me piace viziare le mie amanti. Godo nell'educarle e arricchire il loro spirito, far sbocciare i germi di nascoste passioni, perché maturino frutti deliziosi. Aborro le vostre sazie cortigiane; per me il vero incanto dell'amore consiste di dolci e ingenui progressi dell'innocenza. Sfido la sazietà contemplando la freschezza degli altrui sentimenti, ravvivo i miei. Dal cuore giovane delle mie vittime traggio gli ingredienti per ringiovanire. Ma basti di ciò, parliamo di cose importanti. Sai che tempo fa trovai in Napoli Jone ed Apecide, figli d'un Ateniese trasferito in città. I genitori mi conoscevano, mi stimavano, e mi affidarono morendo la tutela dei fanciulli, e io non ho mancato alla loro fiducia. Il giovane, docile, di animo mite, ascoltava tutto quel che gli dicevo: io ricordo tutto dell'Egitto, amo mantenerne vivo il ricorso e diffondere le sue oscure e mistiche religioni. Obbedendo agli Dei d'Egitto, sono convinto di contrastare la volgarità degli uomini. Istruii Apecide nel culto solenne di Iside e gliene spiegai alcune solenni allegorie nascoste nei suoi riti, educando in un'anima incline l'entusiasmo religioso, che l'immaginazione scambia per fede. Perciò raccomandai Apecide ai sacerdoti di Iside.
- Stimolando tanto il suo entusiasmo, gli togliete saggezza – rispose Caleno- È preso da un tale orrore: le nostre astute ciurmerie di far parlare statue e creare oracoli lo ributtano. Intisichisce, vive isolato e meditabondo, rifiuta di prendere parte alle cerimonie. Pare che frequenti uomini che fanno parte di questa nuova fede atea, che rinnega tutti gli dei e accusa gli oracoli d'essere ispirazione malefica degli spiriti demoniaci di cui parlano gli orientali. Noi, invece, sappiamo donde vengono!
- È quello che temevo – disse Arbace pensieroso – mi fece strani rimproveri l'ultima volta che l'ho visto; è qualche tempo che mi sfugge, è il caso ora che lo cerchi per continuare le mie lezioni di sapere e di saggezza: gli devo insegnare che vi sono due gradi di santità, fede e inganno – il primo per il volgo e il secondo per il saggio.
- Non ho mai conosciuto il primo, e neppure voi, Arbace, credo – replicò Caleno.
- T'inganni – rispose gravemente l'Egiziano – Credo, anche se non ne parlo, che la Natura abbia una santità cui non posso negare la fede; e anche credo nella mia coscienza. Ma basta: parliamo di cose seducenti. Sono riuscito nel mio intento con Apecide, ma non con Jone, tu ben sai che l'avevo scelta come sposa e regina, l'Iside del mio cuore; ma finora ignora del tutto di quanto amore io sia capace.
- Sento da mille voci che è una seconda Elena – disse Caleno, e strinse con voluttà le labbra, forse per avere nominata quell'avvenente fanciulla, forse per assaporare il vino.

- Sì, concluse Arbace – Jone è una bellezza che anche in Grecia non avrebbe eguali. Ma non è tutto, ha un animo degno, ingegno ardito, superiore alle donne. Concetti poetici le vengono spontanei alle labbra, l'intelligenza intende il vero più complicato. Fantasia e ragione in lei non sono in guerra ma armonizzano il loro corso, come venti e onde guidano una navicella. Ed è anche indipendente di pensiero, sa star sola, unire coraggio e gentilezza. Una donna così è il sogno di tutta la mia vita, mai trovata. Jone dev'essere mia, l'amo due volte, nello spirito e nel corpo.
- Non è, dunque, ancora tua? – chiese il sacerdote.
- No, Jone mi ama come amico, intellettualmente, loda in me le virtù mediocri che spregio. Devi pensare anche che fratello e sorella sono giovani e ricchi, e Jone, superba del suo ingegno, capacità poetica, brillante conversazione, ha voluto seguire Apeceide quando entrò nel tempio, ed è venuta a Pompei. Si fa apprezzare per i suoi talenti, invita folle di gente alle feste in cui canta e recita poesie, la chiamano figlia di Erinna.
- O di Saffo? – replicò Caleno.
- Ma una Saffo senza amore! Io ho incoraggiato questa vita pubblica incline alla vanità ed al piacere, speravo che conoscendo le dissipazioni ed il lusso di questa società corrotta il suo spirito si addolcisse. Ma lei è troppo pura per lasciarsi appannare, la sua anima è rimasta limpida come uno specchio. Desideravo si circondasse di amanti frivoli e stupidi, che avrebbe disprezzato facendole sentire il desiderio di un amore profondo. In uno dei momenti di stanchezza che seguono un amore deluso, avrei potuto farmi valere e impossessarmi del suo cuore. Jone non guarda solo alla gioventù, bellezza, vivacità, occorre fare presa sulla sua immaginazione: Arbace può offrire di questi trionfi.
- No temi i tuoi rivali? Sono esperti i galanti d'Italia nel piacere alle donne.
- Ma figurati! Di stirpe greca, Jone disprezza i Romani come barbari, si vergognerebbe di amare un uomo di tale nazione, così nuova sul palcoscenico della storia.
- Ma anche tu sei egiziano e non greco.
- L'Egitto – replicò Arbace – fu la madre d'Atene. Nostra è Minerva, sua divinità tutelare, e Cecrope, che la fondò, era in fuga da Saide. Io naturalmente gliel'ho detto e la ragazza venera in me un discendente di una antica dinastia. Ma da un po' di tempo ho molti sospetti, perché Jone canta canzoni melanconiche, sospira senza motivo. Potrebbe essere che si stia innamorando, o lo desideri, e perciò occorre che mi preoccupi di lei. Per la sua immaginazione occorre badare alla sorgente dell'amore, e tirarla a mio vantaggio, e saprò agire; ma vorrei il tuo aiuto.
- E come?
- Vorrei invitarla ad un banchetto, a casa mia, per abbagliarla, scuoterla, infiammarla, e perciò occorrono le nostre arti, a cui la preparo da tanto. Voglio mostrarle come sotto i misteri religiosi vi siano celati quelli d'amore.
- Ah, ora capisco: vuoi che ti prepari uno dei nostri banchetti, quelli speciali che noi sacerdoti di Iside organizziamo, ad onta dei severi voti di austerità ed astinenza?
- No, no: pensi forse che la sua castità sopporterebbe scene simili? No, intanto bisogna agire sul fratello, che è impresa sicuramente molto più semplice. Accompagnami che ti preciso cosa voglio.